

L(')una e l'altro

L'equilibrio matrimoniale di Adolfo e Renata vacilla: è sera tardi, lui è allettato e lei fa ritorno da una serata trascorsa fuori casa. L'astio che scorre fra i due è palpabile, e l'occasione accende un ennesimo scontro, scandito dalle parole distaccate dell'una e da quelle infiammate dell'altro. Tutt'a un tratto, la conflittualità matrimoniale si risolve in un tripudio di terrore e fragilità: un terrificante scenario lunare riavvicina i due, che tacciono le proprie ragioni e i propri torti dinanzi ad un mondo che pare essere sull'orlo del baratro.

Il racconto si dipana attraverso una prosa a tratti cinematografica- dal ritmo spezzato, quasi procedesse per frame-, che fa del lettore uno spettatore a tutti gli effetti: essa, infatti, riporta puntualmente i gesti e le conseguenti suggestioni sensoriali dei due (*"udì la chiave girare nella serratura della porta", "guardò l'ora" ...*), tracciandone così i pensieri e i movimenti. Al lettore è dunque offerta l'opportunità di insinuarsi fra i due coniugi in crisi e di assistere al loro acceso dibattere, al punto tale che la scrittura risulta, per l'appunto, prevalentemente dialogica. Ecco che la prevalenza del dialogo sortisce per lo meno due effetti: da un lato, come si è detto, essa apre un varco alla partecipazione del lettore alla scena; dall'altro, rende ancor più eloquente la conflittualità matrimoniale su cui la situazione è, quanto meno inizialmente, imbastita. Ma la gestualità dei due personaggi, combinata con alcune schegge disseminate qua e là nel testo (*"l'impeto dell'ira che gli si ingorgava dentro", "a rimestare così nella piaga che sentiva nel petto"*) rivela un rancore serbato da tempo, in particolar modo da Adolfo. I due sono distanti ormai anni luce e l'ennesimo elemento che concorre, al di là dalle parole che si rivolgono, a porli agli antipodi è il modo stesso in cui essi si presentano sulla scena: Adolfo è malato, fatica a muoversi ed è costretto a rimanere supino, malgrado il suo cognome, "Lo Ritto", lo lasci immaginare eretto e impettito. Renata, invece, è una donna con molte probabilità assai più giovane, che sprigiona vitalità, serrandosi in atteggiamenti a

tratti autoreferenziali, di ostentata noncuranza rispetto all'infermità del marito (*"Godeva che ogni parola sprofondasse come un trapano nei punti di lui più sensibili e dolenti"*). Insomma, pare che il rapporto fra i due si sia ridotto ad un puro vincolo formale, incastrandoli nella stanza maleodorante nella quale si ritrovano. Viene allora a costituirsi una significativa dialettica dentro-fuori, in cui il *dentro* è un amalgama di livore coniugale e aria stantia, mentre il *fuori* è affrancamento e tranquillità, cui Renata, probabilmente, aspira, in un primo momento, quando spalanca la finestra. La finestra spalancata, o quanto meno ciò che si staglia al di là di quest'ultima, proietta sul viso della donna una luce, che sovverte l'ordine costituito sulla scena. Una luna, di ascendenza leopardiana, se si pensa al Leopardi di *Odi, Melisso*, che si sta abbattendo sul mondo, profilandosi nella sua mostruosità, scevra oramai di fascino. Per un attimo lo scontro fra i due si placa, lasciando Adolfo a pensare che il silenzio di lei sia sintomo di un attaccamento a lui che la animi ancora. Per qualche riga, dunque, è come se i riflettori s'accendessero solo sui pensieri di lui, rancoroso quanto nostalgico di ciò che sotto traccia si comprende essere un tempo palpitato tra loro, mentre ad essere investita dalla luce della luna è in realtà Renata. Ed ecco che, come se l'epifania lunare le avesse stillato dentro un mutamento d'animo, lei si rivolge ad Adolfo, con la *"voce tenera e sbigottita di una bambina"*. E lo stesso avviene a lui, che scopre un nuovo slancio vitale, *"balza fuori del letto"*, gettandosi alla finestra. Ma la luna che i due osservano ha perso ogni connotazione immaginifica: è piuttosto una potenza mortifera, che evidenzia, per contrasto, la nullità che è l'uomo dinanzi alla natura. E' assiomatico che l'uomo sia poco o nulla rispetto alla potenza costruttiva e distruttiva della natura, specie se si pensa al catastrofico finale che lo aspetta e che viene però omesso dall'autore. Eppure, Buzzati dà alla vicenda un determinato taglio, scegliendo di chiuderla sulle note di una intesa riscoperta, di uno stridore naturale che pure non sovrasta la musicalità dei rapporti umani. Perciò, se anche l'uomo è nulla al cospetto di una natura che s'impone, è proprio nella peggiore delle

catastrofi che egli trova il suo riscatto e torna a vivere di una vita emotiva prima preclusagli. Il fatto, poi, che sia la luna a cadere, oltre ad avere un fondamento archetipico spiccatamente leopardiano, consente un ragionamento analogico di facile comprensione: se (persino) la luna, certezza di fissità dell'uomo, e metafora di un "dato per certo", cade, allo stesso modo, anche i più inestricabili dei nodi umani possono sciogliersi. Nella disperazione c'è speranza. In ultima analisi, la storia di Adolfo e Renata è, pur nella sua inverosimiglianza finale, un monito all'essere umano, un invito a quest'ultimo ad appellarsi alle sue risorse più peculiari: i rapporti umani. Si finirà per domandarsi: è necessario che cada la luna perché si comprenda quanto il 'tu' sia necessario alla definizione di 'io'?

Intanto, l'una e l'altro si stringono sul finire del mondo.